

Michela Miranda

TREDICI PIUME
NERO MEZZANOTTE

Michela Miranda
Tredici piume nero mezzanotte
2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: giugno 2024 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-425-6



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Dedico la perfetta armonia del mio simmetrico disordine
a chi mi ha aiutato, deluso condannato, ispirato.
A chi mi ha semplicemente odiato o amato.
A tutti grazie per avere fatto di me la visionaria che sono.*

TREDICI PIUME
NERO MEZZANOTTE

IL GATTO

Tutti hanno un rifugio.

Dal tempo.

Dallo spazio.

Dalla vita.

Dal mondo.

Io amo profondamente gli alberi. Ascoltarli ondeggiare nel vento mi culla la mente.

Mi raccontano segreti di tempi andati, i loro rami contorti.

Mi cantano canzoni ancestrali, le loro foglie fruscianti.

Forti, paterni, depositari di tutto ciò che è perduto per il resto del mondo.

A saperli ascoltare, puoi riuscire a passeggiare nel tempo.

L'albero è il progenitore dell'uomo.

Molte culture attribuiscono un forte valore simbolico all'albero.

Nelle Sacre Scritture è un albero che Dio fa crescere nel giardino dell'Eden.

Gli antichi Egizi consacrarono alla dea Hathor l'albero di sicomoro come simbolo di immortalità,

di rinascita dalla distruzione e di affermazione sulla morte.

Nella mitologia cinese è presente un albero che ogni trecento anni produce splendidi frutti, capaci di rendere immortale chi vi si nutre.

La sublime arte di Gustav Klimt ci regala un capolavoro di linee spiraleggianti in un albero d'oro, che rimarrà per sempre uno dei massimi capolavori musivi della storia.

Perfino la scienza si avvale di una leggenda sugli alberi, per immortalare ideologicamente la scoperta della forza di attrazione gravitazionale: il racconto vuole che a Isaac Newton cadesse un mela in testa dall'albero di casa, denominato appunto in seguito "l'albero della gravità".

Si dice che fosse poi stato distrutto da un fulmine, ma ricrebbe esattamente uguale a prima.

Collegamento tra terra e cielo, tra mondo materiale e mondo spirituale, tra parte cosciente e parte inconsapevole, è il simbolo della vita e della sua eterna possibilità di rinnovarsi.

Le sue stabili radici, così come la famiglia e le relazioni significative, sono la raffigurazione metaforica del legame con le origini e con gli istinti.

Proprio per tutti questi motivi, fu vicino a degli alberi che mi fu regalata la possibilità di vedere ciò che la realtà mi aveva celato.

A noi può sembrare che i luoghi, gli incontri, gli accadimenti siano casuali. Ma non lo sono mai.

E dovevo trovarmi esattamente lì per vivere quel mirabile incastro perfetto di eventi, che la maggior parte della gente definisce, riduttivamente ed erroneamente, “coincidenze”.

Lì, in mezzo agli alberi.

Ero immersa nel mio rifugio, seduta ai piedi di una quercia secolare e mi sentivo protetta, quando notai una figura agile e sinuosa in lontananza; non provai paura né ebbi l’istinto di alzarmi.

Mi si avvicinò un gatto nero come la notte, con gli occhi più belli e azzurri che avessi mai visto e con un balzo felino si lanciò sulle mie gambe incrociate.

In condizioni normali avrei avuto l’impulso di sobbalzare ma, inspiegabilmente, non mi venne spontaneo farlo.

Mi guardava.

Ci fu un attimo eterno in cui viaggiammo insieme oltre l’immensità.

Non è facile spiegare che sensazione provai, ma era nuova, potente, incalzante e misteriosa.

Non saprei dire, in tutta onestà, quanto durò il nostro incrocio di sguardi.

Ebbi la sensazione di conoscerlo e che lui conoscesse me.

I gatti sono animali intrisi di magia.

Si dice che arrivino nelle nostre vite per un motivo ben preciso, che scelgano da chi andare, che abbiano una missione, al termine della quale lascino la vita terrena. Se ne vanno in silenzio, così come sono arri-

vati, col loro passo felpato, come guerrieri che hanno combattuto e vinto la propria battaglia.

Non si sa bene se verso altre mete, verso l'ignoto o verso la morte.

Eh sì, sono amati e venerati fin dalla notte dei tempi...

Il forte legame degli Egizi con i gatti era simboleggiato dalla rappresentazione della dea Bastet, per metà donna e per metà gatto. Ma anche in altre narrazioni, provenienti dall'Asia, per esempio, esisteva la concezione che possedessero poteri magici, connessi alla guarigione e all'aldilà: il gatto non solo era rispettato, ma anche considerato accompagnatore di anime dopo la morte e si credeva, come narra un'antica leggenda buddista, che incarnasse l'anima pura, illuminata.

Il gatto tigrato, soriano, è il protagonista di un racconto di origine religiosa secondo cui alla nascita di Gesù, oltre al bue e all'asinello, fosse presente anche una gatta incinta, che partorì lo stesso giorno di Maria; dopo essersi presa cura dei suoi piccoli, la gatta si mise accanto a Gesù bambino e lo riscaldò; la Madonna, per ringraziarla, le lasciò, accarezzandola, l'iniziale del suo nome impressa sul pelo; ecco il motivo per cui questo esemplare reca una "M" in testa.

L'Angora turco, dal pelo bianco, avrebbe il potere magico di realizzare i desideri di chi volesse sussurrarglieli all'orecchio!

Una storia polacca narra di una gatta che vide i propri gattini gettati nel fiume dal proprietario; gli

alberi di salice allargarono così i loro rami fino a fare in modo che i piccoli potessero arrampicarvisi. Da allora sui rami di ogni salice, quando fioriscono, si forma una peluria bianca a ricordare il pelo dei gatti. Se poi, per qualcuno, il gatto nero portasse sfortuna, sappia che un'antica leggenda francese narra le vicende di Matagot, uno spirito che, sotto le sembianze di gatto nero, porta fortuna a coloro che lo ospitano in casa e regala, a chi gli offre del cibo, buona sorte, salute e una moneta d'oro ogni mattina.

Il gatto, quindi, che si creda o no alle numerose leggende che nel tempo gli sono state dedicate e attribuite, è senza dubbio un essere magico e io l'ho sempre saputo, per questo ero così sorpresa e colpita dal suo scatto repentino, deciso, mirato, diretto proprio su di me.

Non appena mi ripresi dallo stordimento denso e profondo che mi aveva procurato quell'ipnotizzante sguardo felino, vidi un particolare che attirò la mia attenzione: quel gatto aveva un piccolo filo rosso legato a una zampa.

Non gli diedi molta importanza, lì per lì, poteva essere di tutto, magari il vezzo di un bambino impertinente. Ma non mi sembrava dargli fastidio o fargli male, così lo lasciai dov'era.

Quel gatto e la sensazione che mi trasmise restò con me anche nei giorni successivi, come una specie di consolazione che mi avvolgeva ogni volta che qualcosa, nella mia giornata, andava storto.

Mio padre, un uomo che nella sua vita era stato una roccia, purtroppo in quel periodo stava molto male. Si era impossessato di lui quel demone crudele che ti toglie i ricordi ed era ricoverato in ospedale, in fin di vita.

Aspettavo in silenzio di entrare nella sua stanza per poterlo vedere, nella speranza che mi riconoscesse.

Entrai.

Era lì, bello e dignitoso, pur nella sua assenza.

Mi guardò.

Ripensai tante volte a quello sguardo, perché più avanti avrei saputo che quella sarebbe stata l'ultima volta che ci saremmo guardati negli occhi.

Non ho mai capito (e forse non ho mai voluto capire) se mi avesse riconosciuto. So solo che stringeva fra le mani un piccolo filo rosso.

L'ORECCHINO

Camminando, distrattamente mi toccai un orecchio.

Con disappunto mi accorsi di non avere più uno dei miei orecchini, uno di quelli piccoli con la farfallina dietro.

Mi assalì immediatamente la tristezza. Provai dispiacere: era con me da tanto... avevamo vissuto insieme gioie e dolori, aveva visto persone arrivare e sparire, sentito parole, toccato i miei brividi, provato profumi di ogni genere. Aveva dormito con me e visto i miei sogni.

Vabbè, in fondo comunque era solo un oggetto. Peccato, però.

Mi tirai un po' su la sciarpa, provando a cercarlo fra le pieghe, ma nulla...

Mi avviai triste per la strada con questo senso di perdita, che ne richiamava alla mente altre, molto più gravi.

“Ma quanto sei melodrammatica!”

Quel grillo parlante che si chiama razionalità mi richiamò alla realtà e... “Ok, ok, penserò a come rimpiazzarlo, dovrei averne uno simile da qualche parte, dopotutto!”

Passarono ore, mi dimenticai.

La mia giornata continuò, come continua sempre tutto, anche quando sei “altrove”.

Mi fermai a prendere un caffè.

Mi si avvicinò uno strano soggetto: occhialini rotondi, papillon, baffetti arricciati e una pipa in mano.

“Buongiorno signorina, le posso fare compagnia qualche minuto?”

Eccolo là, pensai, il solito mollicone che vuole rimorchiare. Ci mancava questo oggi, che sono pure storta!

“Prego” risposi. Del resto, finché non passano allo step successivo non è che puoi essere scortese.

“Ha mai sentito parlare del panpsichismo?”

Però, l’originalità gli andava indubbiamente riconosciuta! Che accidenti fosse questo panpsichismo di certo non lo sapevo, ma feci ricorso ai miei studi classici (pan, tutto; psiche, soffio vitale, anima) e buttai lì qualcosa, giusto per non sembrare proprio una sprovveduta: “Immagino sia qualcosa che abbia a che fare con l’anima e con il tutto.”

“Non esattamente, ma vedo che con lei posso parlare.”

Devo riconoscere che, anche ammesso che stesse cercando di rimorchiarmi, mi incuriosiva e lo feci proseguire.

“Vede, attualmente gli scienziati non sono in grado di spiegare cosa sia in realtà la coscienza, quel qual-

cosa che ti dà una mente e ti rende consapevole di te stesso. Senza scendere in dettagli strettamente tecnici, le dirò solo che il panpsichismo è l'idea che la coscienza sia indissolubilmente legata a tutta la materia e semplicemente si rafforza man mano che un oggetto fisico diventa più complesso. Il cervello umano è costituito dalla stessa materia di base di qualsiasi altra cosa esistente. La materia, quindi, può essere cosciente, indipendentemente dal fatto che sia un organismo biologico o meno”.

Ok. Che volesse abbordarmi o no, aveva la mia attenzione! Questo era poco, ma sicuro! E a come, eventualmente, scaricarlo ci avrei pensato dopo.

“Mi sta dicendo che tutto, potenzialmente, ha una capacità psichica?”

“Sì e no. Diciamo che tutto ciò che esiste ha un certo grado di autocoscienza. Ma non è la stessa di quella degli esseri umani. Tutto ciò che compone l'Universo ha un qualche tipo di esperienza interna e, quindi, una forma di coscienza. Lo pensavano già Platone, Leibniz, Spinoza e Bertrand Russell. Giordano Bruno, nel Medioevo, diceva che ogni cosa dovesse avere un'anima o un principio vitale. Il panpsichismo più radicale parla di una sorta di coscienza anche negli oggetti inanimati. Un elettrone ha massa e carica (materia ed energia). La massa è espressa come resistenza all'accelerazione e la carica come risposta ai campi elettromagnetici. Questo descrive cosa succede a un elettrone, ma non dice cos'è un

elettrone. Non sappiamo come esso viva sé stesso. C'è vita solo se c'è movimento? E c'è coscienza solo se c'è pensiero? O potrebbe non essere così? Potrebbe essere che gli oggetti, che sono stati a stretto contatto con chi ha una particolare energia o vive emozioni intense, riescano a vibrare all'unisono con quella persona e scelgano di rimanere a dispetto di tutto, così come anche di lasciarle, per i motivi opposti. Ci rifletta!"

E se ne andò facendomi l'occholino.

Dire che rimasi sbigottita era poco.

Al diavolo tutte le mie teorie sulla banalità del rimorchio facile e buongiorno scombussolamento!

Tornai a casa e, sovrappensiero, ormai lontana dall'episodio dell'orecchino, senza grazia, tolsi cappotto e sciarpa.

Clic.

Sì, sì: clic!

Non mi ero sbagliata, l'avevo sentito forte e chiaro quel clic, come un richiamo al tempo stesso ironico e disperato.

E infatti "lui" era lì: per terra, bello, luccicante, quasi orgoglioso.

A qualche centimetro, la sua farfallina sembrava strizzare l'occhio dicendo: "Guarda che ci sono anch'io!"

Non ci potevo credere.

Quanti movimenti potevo aver fatto, in quella strana giornata, nello spazio di tempo intercorso tra

la presa di coscienza di averlo perso e il mio rientro a casa?

Innumerevoli.

E senza la benché minima moderazione o accortezza, consapevole e rassegnata di averlo ormai perso irrimediabilmente.

E invece no.

Quante probabilità c'erano che riuscisse a non cadere in bilico su una sciarpa avvolta al collo di chi cammina, fa e disfa?

Quasi nulle.

Quante ce n'erano che anche la sua farfallina rimanesse lì?

Il mio orecchino aveva "scelto" di rimanere con me!

Ero sospesa nell'ebbrezza di un'incredulità surreale che mi stava ubriacando i sensi, testimone di un piccolo miracolo.

Il mio piccolo miracolo.

O forse non era corretto chiamarlo così. E per niente piccolo, tra l'altro, per chi sa leggere fra le righe della vita, perché, a volte, quello che credi perduto è ancora con te, oltre il tempo, lo spazio e le probabilità.

E oltre quella che siamo soliti definire "evidenza".

IL DIPINTO

Di letteratura, in materia di quadri inquietanti, dietro ai quali si celano strane leggende, ce n'è fino allo sfinimento...

ma io non posso non raccontare quello che fin da piccola turbò le mie giornate, diventando un gioco che mi terrorizzava e mi attraeva allo stesso tempo, un po' come accade con tutto ciò che ci fa paura.

Avevo una nonna classica, per così dire, che adoravo; di quelle che fanno parte dell'immaginario e dei sogni di tutti: il dolce sorriso confortante e i lunghi capelli d'argento raccolti in un morbido chignon, il meraviglioso odore di bucato che si trascinava dietro e il grembiule sempre un po' infarinato per i manicaretti e le torte di ogni genere che era solita sfornare.

Cuciva e creava dal nulla qualsiasi cosa, proprio come fa un mago col suo cilindro e io amavo trascorrere con lei tutto il tempo che potevo, perché mi insegnava le arti antiche e sapeva farmi sentire amata e coccolata come nessun altro.

Mi chiamava la sua stella.

La nonnina che tutti i bambini avrebbero diritto di avere "da contratto", in sostanza.

E poi c'era l'altra. Non l'avevo conosciuta.

Era morta giovane, quando mio padre era ancora un ragazzo, e lui non ne parlava mai.

Era avvolta, ai miei occhi di bambina curiosa, da una nuvola di inquietante mistero.

Di lei sapevo solo che era bellissima, elegante, estremamente affascinante. Occhi verde smeraldo, capelli corvini e pelle di luna su un fisico invidiabile.

Così mi veniva descritta.

L'unica cosa che c'era di lei, a casa, era un ritratto nello studio.

Era un quadro già poderoso di suo, ma a me, che ero piccola, sembrava enorme, sovrastante, quasi torreggiante in quella stanza austera, piena di libri e oggetti antichi, che era il, quasi inaccessibile, studio di mio padre.

Non amava che qualcuno entrasse lì dentro, quando lui non c'era, profondamente geloso del suo spazio qual era (adesso, a dire il vero, col senno di poi, non lo reputo per niente un difetto: lo sono ampiamente diventata anch'io dei miei).

Dalla foggia antica, incorniciato in oro e dai colori un po' tetri.

Così era quel ritratto. Ma gli occhi no.

Erano di un verde talmente brillante da sembrare volutamente stonato in mezzo agli altri colori scuri e opachi.

Tra i pochi dettagli che ero riuscita a carpire a mio padre, con l'insistenza tipica e sfinente dei bambini,

c'era appunto questo: pareva avesse occhi di un colore talmente insolito e unico che il pittore non aveva potuto evitare di ritrarli in quel modo, nonostante il tenore del resto del dipinto fosse molto diverso.

Sedeva su una poltroncina in una posa raffinata, con le gambe unite e un po' oblique, un vestito scuro, attillato ed elegante.

Pochi gioielli molto discreti. Le mani incrociate sul grembo.

E lo sguardo leggermente rivolto da una parte.

E già, lo sguardo...

Era proprio quello la mia ossessione. Mi sedevo per ore, con le gambe incrociate e il mento fra le mani, sul parquet di quella stanza, inospitale per una bambina, a guardare quel dipinto. Lo fissavo come se fosse una sfida.

E, ahimè, venivo accontentata!

Lei sembrava accettarla.

Saranno state le allucinazioni di una piccola folle quale ero già da allora. Saranno stati dei giochi di luce.

Sarà stata la bravura del pittore.

Ma quegli occhi, così belli, così particolari, così unici e di un verde che in natura si sarebbe stati portati a pensare non esistessero, si muovevano!

Li fissavo come in preda a una trance ipnotica e posso affermare con assoluta certezza che andasse a destra e a sinistra, più volte, ripetutamente, come a volermi parlare, con un leggero battito di ciglia

tra un movimento e l'altro, che conferiva a quel gesto una sorta di vezzosa sensualità.

Me ne andavo ogni volta da quello studio spossata, sfinita, esausta.

Avevo l'impressione che mi fossero state risucchiate le energie dal corpo.

E poi c'era quella sensazione di inquietudine, di dubbio, di incredulità. Lo avevo visto davvero? Ero pazza?

Cercavo una spiegazione come si cerca sempre un po' di razionalità nell'irrazionale.

Ma ero pur sempre io! E più che chiedermi se fosse o meno possibile, la domanda che mi ponevo era cosa volesse dirmi.

Col tempo imparai a convivere con questo evento inspiegabile e, come spesso accade, crescendo gli episodi si fecero sempre meno frequenti.

Si sa, per i bambini il velo che separa i mondi è molto più sottile: più si va avanti, più quel velo, a meno che non venga assottigliato ad arte, si fa via via più impenetrabile.

Poi mio padre morì e tanti dei suoi amati oggetti d'antiquariato vennero spostati per essere stimati o venduti o anche solo sistemati altrove.

Ma il ritratto non venne mai spostato, finché un giorno non notammo sul soffitto dello studio una grande macchia di umidità che si estendeva anche dietro al dipinto.

Pensammo fosse il caso di tirarlo subito giù per evitare che si rovinasse.

Il gatto	9
L'orecchino	15
Il dipinto	21
Le scarpe	27
La casa	35
La farfalla	47
La maschera	53
La finestra	61
I tarocchi	67
Lo specchio	73
La parete	79
La strega	89
L'orologio	95
Ringraziamenti	107